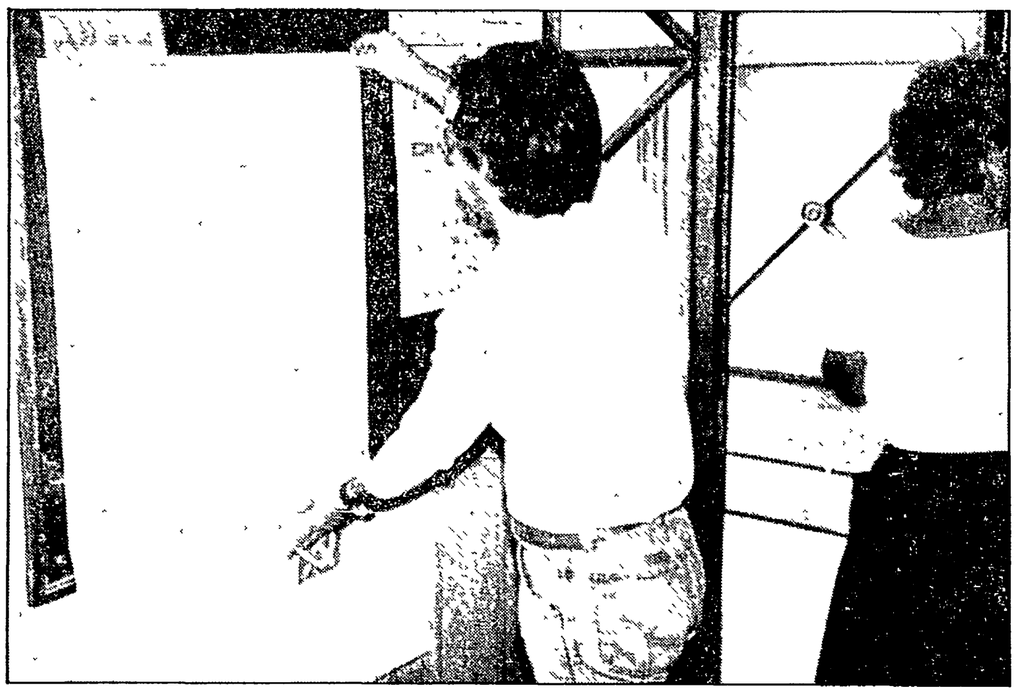
Si estendono le iniziative per il referendum

Roma, radiografia delle adesioni Ci sono davvero tutti i ceti

Nella regione superati i primi ritardi, ora sono più di undicimila le persone che hanno sottoscritto l'iniziativa - I tavoli per le firme presenti al festival nazionale



ROMA — Al «macigno» organizzativo del Festival nazionale dell'Unità si è aggiunto il peso, non indifferente, di far partire la macchina del referendum. I comunisti di Roma e del Lazio si sono così trovati a dover tenere contemporaneamente due decisivi fronti. Il primo con la forza della volontà, la passione e la fantasia di centinaia e centinaia di compagni sta per essere sfondato. Il secondo, dovendo combattere contro l'evanescente nemico delle ferie d'agosto che ha reso introvabili i «preziosi» segretari comunali, la battaglia contro il decreto che taglia il salario ha vissuto questi primi momenti in trincea. «Nonostante tutte queste difficoltà — dice Angelo Fredda del comitato regionale del PCI — al termine della seconda tappa, che avevamo fissato per il 20, abbiamo superato la quota di 11 mila firme. C'è da sottolineare che proprio durante il periodo caldo a cavallo del Ferragosto c'è stato un grosso balzo in avanti. Nel primo rilevamento del 9 agosto le firme infatti erano state 4 mila».

Facendo un giro tra le varie Federazioni i responsabili della campagna referendaria sottolineano le numerose difficoltà incontrate. Nei piccoli centri c'è la consuetudine durante le ferie di affidare ad un segretario comunale la copertura di altri sei o sette comuni. E rincorrere il segretario comunale nelle sue fugaci apparizioni di comune in comune è impresa davvero ardua. Comunque nessuno è rimasto con le mani in mano. «Catturando» qualche giudice conciliatore e sfruttando i punti di incontro delle feste dell'Unità la raccolta delle firme è andata avanti. Dalle 550 firme raccolte in provincia di Rieti si passa alle 600 di Latina, alle 1.500 di Viterbo e alle 2.000 di Frosinone. Buoni risultati sono stati raggiunti da parte della neonata Federazione di Tivoli e dei Castelli dove sono state raccolte rispettivamente 1.800 e 1.000 firme. Ma tutte le Federazioni si stanno preparando ad una grande uscita nelle piazze cittadine e davanti alle fabbriche. Tra il prossimo lunedì e quello successivo la vita produttiva riprenderà i suoi ritmi normali con la riapertura degli uffici e degli stabilimenti industriali. E nella capitale com'è andata?

«A Roma — spiega Mario Tuvé segretario della zona Centro — in diversi punti della città sono comparsi i tavolini del referendum. In particolare, considerato il periodo, abbiamo puntato sulle piazze del centro storico. I tavoli a cominciare dal 1° agosto ogni giorno "volavano" da largo Argentina, a piazza Venezia e a piazza Navona per "planare" poi la sera al Circo Massimo dove era in piena attività Massenzioland. Ci manca un pugno di firme per toccare quota 3.000». Ma chi sono queste prime migliaia di firmatari del Lazio? Quali soggetti sociali rappresentano? Il «no» al decreto che taglia il salario non conosce argini generazionali o professionali. Giovani, anziani, disoccupati, dipendenti pubblici e privati, artigiani e lavoratori autonomi in genere. «Durante le giornate passate dietro ai banchetti — dice Tuvé — ho potuto notare che i giovani in particolar modo sono tra i più informati e consapevoli. Non c'è bisogno di perdere troppo tempo a spiegare il significato di questa firma. Non sono mancati anche episodi curiosi. Diverse persone, in particolare anziani, passando davanti ai tavoli in un primo momento cercavano di tirare diritto, poi, una volta preso il volantino e letto di che si trattava, facevano marcia indietro per venire a firmare. Come annotazione a margine si potrebbe aggiungere — continua Tuvè — che a Roma la gente vive la notte con serena tranquillità. A Massenzioland ogni sera — ho fatto una specie di statistica — circa il 20% delle persone che si presentava ai tavoli non aveva con sé i documenti d'identità. L'occasione per una firma in più era rinviata, ma la constatazione di essere di fronte ad una città non angosciata credo che sia un segnale positivo da non sottovalutare».

Per arrivare al traguardo del 15 settembre con l'obiettivo di 150 mila firme bisogna che il motore marci a pieno regime. «Un grosso sforzo — dice Angelo Fredda del comitato regionale del PCI — bisogna innanzi tutto, farlo per sviluppare al massimo l'informazione. Spiegando ancora una volta i motivi di questo referendum e dando indicazioni precise per il suo svolgimento». I Comuni e i festival dell'Unità restano i punti di riferimento principali (in Campidoglio la segreteria del Comune è a disposizione ogni giorno dalle 12 alle 14) ma con la fine delle ferie i «banchetti» spunteranno come funghi davanti alle fabbriche e agli uffici. In particolar modo sarà il Festival Nazionale dell'Unità, dopo aver fatto involontariamente da freno in questa prima parte della campagna, uno dei punti centrali per la raccolta delle firme. All'interno dell'area del festival saranno allestiti tre stand. In ognuno ci saranno più tavoli e diversi notai e cancellieri per far maciare una specie di «catena di montaggio» referendaria. «Non c'è però solo un problema di mandare al massimo la macchina che sin dai prossimi giorni prenderà via via velocità — conclude Fredda — ma bisogna anche evitare di ingolfarla. Per questo non è sufficiente raccogliere le firme, ma occorre con rapidità presentarle in Comune per la certificazione della qualità di elettori dei firmatari e con la stessa velocità consegnarle poi ai centri di raccolta».

Ronaldo Pergolini

A Imperia molti nomi raccolti, anche di amministratori dc

Come sono stati coinvolti finora gli esponenti di diversi partiti - Il «presidio» nel palazzo dell'amministrazione comunale

IMPERIA — Ore 9,30 di giovedì 23 agosto. Sulla soglia del palazzone «mussoliniano» del Comune di Imperia (costruito nel ventennio, a metà strada fra le due anime della città, Porto Maurizio e Oneglia, ripartendo così equamente la scomodità per raggiungerlo) c'è il compagno on. Torelli. È di turno, ma in questo caso non nell'aula di Montecitorio, dove nella scorsa primavera lo fu spesso, assieme ai suoi colleghi, durante la battaglia contro il «decreto di San Valentino». Il turno di questi giorni di agosto lo vede infatti impegnato in qualità di consigliere comunale imperiese. L'argomento però è sempre lo stesso: il taglio della scala mobile da impedire, prima, da abrogare, ora.

Da parecchi giorni infatti il gruppo consiliare comunista di Imperia effettua turni di presenza presso il Municipio per invitare la gente a firmare la richiesta di referendum. Un invito fatto con un volantino in mano se — come è nella maggior parte dei casi — non si conosce la persona che si «abborda», o più semplicemente con un saluto e la domanda se ha già firmato, nel caso che la si conosca. Un lavoro che «rende». Tanto per fare qualche cifra, ieri mattina il compagno Torelli ha raccolto 52 firme che hanno portato a circa 800 i cittadini imperiesi che hanno già firmato.

Ma la presenza costante in Comune di amministratori comunisti non rende soltanto dal punto di vista numerico: consente anche di constatare che l'argomento «decreto», la «scala mobile», insomma il referendum, tocca e interessa gente anche parecchio lontana dal PCI. Sui moduli depositati presso il Comune infatti hanno anche firmato due assessori comunali socialisti (Gerolamo Saglietto e Carlo Cagnone), un consigliere comunale democristiano, Teodoro Amabile e il capogruppo del PSDI, Antonio Di Marco. Inoltre dalle risposte impacciate ed evasive di altri, si è compreso chiaramente che molti non firmano solo per un fatto di bandiera.

Ciò però non impedisce che la richiesta di referendum «marci» anche tra quei lavoratori più tradizionalmente vicini ai partiti della maggioranza pentapartita che amministra Imperia. È il caso dei dipendenti comunali. Decenni di giunte a guida dc hanno prodotto una situazione in cui l'apparato comunale non è certamente — per essere eufemistici — favorevole al PCI. Eppure circa un centinaio di impiegati comunali ha ritenuto giusto firmare. Tra questi, anche un assessore democristiano di Pontedassio, comune della Valle Impero, alle spalle di Imperia. Nel capoluogo inoltre le firme vengono anche raccolte nello studio di un notaio, mentre sono stati fatti presidi alla festa dell'Unità, ai primi del mese (ed ad autenticare le firme c'era, molto disponibile, un notaio che è anche consigliere provinciale della DC). Ancora, il cancelliere del Tribunale di Imperia si è messo gentilmente a disposizione (è in ferie) per la raccolta delle firme un sabato mattina, giorno di mercato a Oneglia.

Intanto si stanno organizzando iniziative da mettere in pratica nelle prossime settimane, quando sarà conclusa la parentesi delle vacanze. Gli obiettivi sono le fabbriche — o meglio: ciò che resta del tessuto industriale imperiese, andato perduto in questi ultimi anni — e i grossi uffici pubblici (maggiori aziende della provincia): USL, SAUB, Provincia. In zona turistica, l'estate significa grande lavoro, ma — in questa occasione — si può constatare che la tradizione della chiusura d'agosto è molto diffusa anche in riviera. Così l'organizzazione dei «presidi», in sostanza, consiste soprattutto nella ricerca, materiale, delle persone in grado di «autenticare» le firme, persone che sono appunto in gran parte in ferie.

Presenze e iniziative sono peraltro in corso in tutta la provincia. Così nella festa rionale della sezione PCI di Roverino di Ventimiglia si sono raccolte le firme: lo stesso è stato fatto in quelle di Bordighera, Sanremo e Taggia. Ieri sera, poi, un tavolino con i moduli per la raccolta è stato sistemato dai compagni di Sanremo all'ingresso del Moac, una esposizione di prodotti d'artigianato che si svolge in questi giorni nella «città dei fiori». Intanto, al pomeriggio un presidio analogo è stato fatto nella frazione di Latte di Ventimiglia, a due chilometri dalla frontiera con la Francia. Infine un dato curioso: 44 firme sono state raccolte a Badalucco, un paesino nell'entroterra di Arma di Taggia dove la DC ha avuto alle recenti elezioni europee il 52% dei voti.

Franco Fiorucci

La Cisl torna alla carica Ora minaccia anche l'unità

L'organizzazione lombarda del sindacato di Carniti manderà a monte una riunione se la Cgil non «sconfesserà» l'iniziativa del referendum - Dichiarazioni di Del Turco e Pizzinato

ROMA — Dopo il comunicato della Cisl dell'altro giorno che invitava i lavoratori a «non aderire al referendum comunista», ieri una delle più forti organizzazioni regionali del sindacato di Carniti, quella lombarda, è arrivata addirittura a minacciare «rappresaglie» sull'unità sindacale se «la Cgil non sconfesserà l'iniziativa». La neosegretaria della Cisl Lombardia, Luigia Alberti in una dichiarazione alle agenzie sostiene che la «sua organizzazione diserterà le iniziative programmate unitariamente per settembre, se la Cgil non si dissocierà dal referendum del PCI per il recupero dei punti di contingenza».

È una minaccia grave: dopo mesi di lacerazioni, di divisioni e di polemiche nella regione a più alta concentrazione industriale per il sindacato era ricominciato un percorso unitario. Le tre sigle avevano in mente per i primi del prossimo mese un incontro a Sesto San Giovanni per mettere a punto le richieste da presentare alla Regione. Ora la prospettiva unitaria sembra allontanarsi ed è incredibile che nessuno sia in grado di spiegarne le ragioni. «Già — sostiene Pizzinato della segreteria Cgil — perché credo che la Cisl abbia sbagliato indirizzo: se polemica vuol fare, la deve rivolgere al partito comunista, che è l'organizzazione politica che ha indetto il referendum». Insomma la Cgil non può «dissociarsi» come pretende Luigia Alberti perché non ha mai aderito all'iniziativa.

La Cisl sostiene che la Cgil ha avuto una caduta nel «tasso di autonomia». Chiediamo a Pizzinato che cosa ne pensa. «La risposta va affidata ai fatti — continua il segretario Cgil —. La nostra confederazione autonomamente ha elaborato una proposta per la riforma della struttura del salario. Una proposta che prevede al momento della sua realizzazione il recupero del grado di copertura della scala mobile come era previsto dall'accordo del gennaio dell'anno scorso. La nostra posizione, dunque, è chiara. C'è da aggiungere che con una soluzione positiva del confronto tra le parti sociali, soluzione per la quale ci batteremo, verrebbe meno il presupposto che è all'origine del referendum».

Tra coloro che non condividono l'iniziativa comunista non tutti comunque usano gli stessi toni strumentali. Per intenderci, il segretario generale aggiunto della Cgil, il compagno socialista Ottaviano Del Turco, in una intervista rilasciata alla radio, pur definendo «un errore» la raccolta di firme organizzata dai comunisti, mantiene la polemica sul piano del confronto. Dice Del Turco: «Mi pare che la scelta del PCI sia contraddittoria con le motivazioni addotte dai comunisti nella loro opposizione parlamentare. Si tratta di questioni sindacali che vanno risolte sul piano sindacale, non attraverso l'istituto del referendum». Resta solo da ricordare al segretario generale aggiunto che è stato proprio il governo a «invadere» un campo regolato fino ad ora dalla libera contrattazione. E l'iniziativa del referendum punta proprio a questo: ristabilire la «normalità» nelle relazioni industriali, ristabilire le condizioni di parità contrattuale, perché le «questioni sindacali siano risolte dal sindacato».

Al contrario della Cisl lombarda comunque Del Turco evita di cercare nuove fratture. Ad una precisa domanda del giornalista risponde che l'unità, anche se difficile, «è una condizione sine qua non per l'avvio del negoziato».

Stefano Bocconetti

Tante firme colpiscono gli interessi popolari o gli interessi dc?

«Il Popolo» di ieri si è abbandonato ad una polemica contro il referendum indetto dal PCI sul decreto antisalario, che solo la cortesia consente di definire scomposta. Che cosa sostiene l'organo della Democrazia Cristiana? Che l'iniziativa è demagogica e «contraria agli interessi dei lavoratori». Che questo governo sta sconfiggendo l'inflazione, risanando la finanza pubblica, ridando solide basi alla ripresa e all'occupazione: e allora perchè combatterlo con una «opposizione pregiudiziale impermabile ad ogni confronto»? Che il PCI utilizza la «sfera emotiva» (ancora?) per avviare un duro «scontro frontale». Che il referendum «può diventare il terreno ideale per far scaturire altre pericolose spirali paralizzanti per l'intero sistema», e così via. Uno scenario catastrofico, come si vede, che non nasconde il vero obiettivo dell'articolo: la Dc è preoccupata per il successo che sta ricevendo l'iniziativa. Non vogliamo certo replicare agli argomenti del «Popolo», ma solo ricordare alcune cose.

Il decreto di San Valentino, grazie ad una lotta di massa durata più mesi, ha rappresentato una sconfitta politica del governo. ne è rimasta tuttavia in piedi una parte che — come si è più volte scritto — abbassa la difesa dei lavoratori di fronte all'aumento del costo della vita. Col referendum si vuole appunto chiudere definitivamente una pagina che ha provocato guasti seri nei rapporti politici e sociali, e anche nell'economia italiana. Altro che «carte pericolose» giocate dal PCI. Si tratta al contario di eliminare definitivamente una delle carte più pericolose che il governo ha giocato in questo 1984.

Si vuole aprire un dialogo positivo tra imprenditori e sindacati, e si vuole ristabilire un rapporto corretto tra governo e opposizione? Il paese ne trarrebbe indubbio beneficio, e non è stato certo il PCI a provocare lo scontro dei mesi scorsi. Ebbene si ripari fino in fondo all'ingiustizia consumata, cancellando — attraverso il ripristino della copertura della scala mobile — quella tassa vita che i lavoratori debbono pagare, con i quattro punti sottratti alla contingenza. Si teme il referendum? Semplice: si vari subito una legge che sani la ferita del decreto, e renda quindi inutile lo stesso referendum.

Non si risponda però a questo problema importante per milioni e milioni di italiani esaltando ottimisticamente la politica del governo. La realtà è ben più pesante di quella che «Il Popolo» rappresenta: lo è per le cause strutturali dell'inflazione, lo è per il deficit della spesa, lo è per l'occupazione, lo è per le conquiste sociali di tutti questi anni. Non si bari dunque: i problemi della ripresa e soprattutto quelli di un nuovo e duraturo sviluppo economico sono lontani dall'essere risolti. E per esserlo richiedono non soltanto idee nuove, nuovi contenuti, una nuova politica economica, ma anche un alto grado di consenso.

Il referendum e il suo obiettivo non sono affatto una contraddizione, né tanto meno un atto isolato rispetto alla più generale iniziativa del PCI perchè si affrontino alla radice e col più vasto concorso delle forze sociali i nodi della crisi economica. Ne sono parte integrante. Poichè mirano a eliminare — speriamo per sempre — le scorciatoie, esse si rischiose e paralizzanti, di chi pensa che solo colpendo i redditi dipendenti si esca da quella crisi, e quindi intendono fare avanzare i veri problemi del risanamento e dello sviluppo economico. Ed è utile anche ricordare che sanare la residua ferita del decreto del 14 febbraio è un positivo contributo al miglioramento dei rapporti sociali e delle relazioni industriali, è un modo serio e efficace per facilitare una riforma del salario e della contrattazione.

P.S. È arrivata a sera l'anticipazione di un articolo dell'Avanti che sia pure con toni meno truci del «Popolo» attacca duramente il referendum e vanta i successi del governo. Crediamo che i nostri pacati argomenti valgano anche per il quotidiano del PSI.

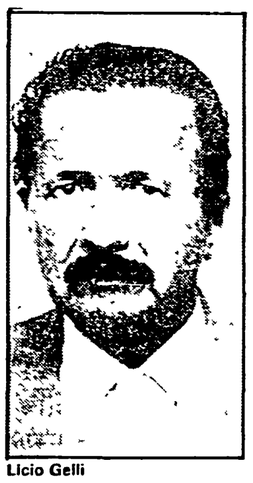
Impugnata dal Procuratore generale di Roma l'ordinanza a favore di Giuliano Naria

Licio Gelli: torno se resto a casa

Anche il «venerabile» chiede i benefici della carcerazione cautelare previsti per chi ha più di sessantacinque anni - La Procura di Roma precisa meglio le sue posizioni rispetto alle dichiarazioni precedenti: applicabilità a partire dal 2 febbraio 1985

ROMA — Sorpresa: anche il venerabile Licio Gelli, che in Italia non ha scontato un solo giorno di carcere e che se ne sta nascosto da qualche parte in una dorata latitanza, si affaccia tra le pieghe della legge n. 398 per la riduzione della «carcerazione cautelare» e chiede gli «arresti domiciliari». Le novità si susseguono a getto continuo. La Procura della Repubblica di Roma si è affrettata a precisare la sua posizione in merito ai criteri di applicabilità della legge, dopo essersi pronunciata contro la concessione della libertà provvisoria agli autonomi del «7 aprile» Vesce, Ferrari Bravo e Sbrogiò con una motivazione francamente incomprensibile e inaccettabile: che cioè la legge non valeva per chi si trova in carcere da prima della sua approvazione.

Ora il Procuratore Marco Boschi, in una nota diffusa dalle agenzie, compie una messa a punto che corregge sostanzialmente le prime interpretazioni. Dice infatti che, secondo la Procura della Repubblica, «per gli imputati in stato di custodia cautelare prima dell'entrata in vigore della legge, la scarcerazione per decorrenza dei nuovi termini massimi potrà essere disposta a partire dal 2 febbraio 1985». Questo del 2 febbraio è il termine di sei mesi definito nella legge stessa per compiere gli adempimenti necessari (celebrazione di processi, ecc.) ad una sua corretta applicazione. E su questa interpretazione concordano non pochi giuristi ed esperti politici, anche se essa contrasta con alcuni provvedimenti già adottati, come le scarcerazioni di Tassan Din, Dalmaviva, i tre dell'Ambrosiano.



Licio Gelli

Intanto anche la vicenda di Giuliano Naria (peraltro legata alle sue condizioni di salute e non alla legge sulla riduzione del carcere preventivo) conosce nuovi sviluppi. I suoi difensori, ottenuta copia dell'ordinanza della sezione istruttoria di Roma che gli concede gli arresti domiciliari, hanno presentato la medesima richiesta al Tribunale di Trani. Dal canto suo, il Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma ha presentato ricorso in Cassazione contro la decisione della sezione istruttoria. Secondo lui, c'è il pericolo che Naria faccia come Scalzone che sembrava moribondo ma una volta a casa trovò subito la forza per scappare in Francia.

È chiaro che se ci si rifà ad un sempre possibile precedente negativo, nessun detenuto potrà mai fruire dei benefici previsti dalle leggi. Anche il sottosegretario alla Giustizia, Luciano Bausi, è del parere che «nessuno può essere considerato irrecuperabile», come scrive in un articolo che compare oggi sul «Popolo». Bausi sostiene che «una più attenta valutazione della persona dell'imputato», «dovrà riguardare tutti gli imputati e non solo quelli per delitti terroristici». Perciò egli afferma di «convenire sull'opportunità di una legge di carattere generale, che consenta di tener maggior conto della personalità del reo, della sua volontà di "rinascere" anche in tempi successivi al delitto».

Si tratta, come appare evidente, di considerazioni di carattere generalissimo. Così generale che sembrano attagliarsi perfettamente allo stesso ineffabile Licio Gelli. Con estremo candore, attraverso i suoi difensori il capo riconosciuto della loggia P2 chiede l'applicazione della legge sulla «carcerazione cautelare» laddove essa prevede in luogo della detenzione carceraria gli arresti domiciliari nel caso l'imputato abbia superato il 65° anno di età. E pensate quale disinteressata generosità: «Se la magistratura italiana — afferma Gelli — mi concederà il beneficio previsto dalle recenti disposizioni di legge, tornerò nel mio paese per affidarmi alla sua giustizia, mettendo fine a questa scomoda latitanza». Nei suoi confronti sono attualmente aperti tre procedimenti penali in tre diverse città: a Roma per associazione per delinquere e altro; a Milano per concorso nella bancarotta del Banco Ambrosiano di Calvi; ad Arezzo per le complicità che gli consentirono l'evasione dal carcere svizzero di Ginevra.

Domenica sull'Unità